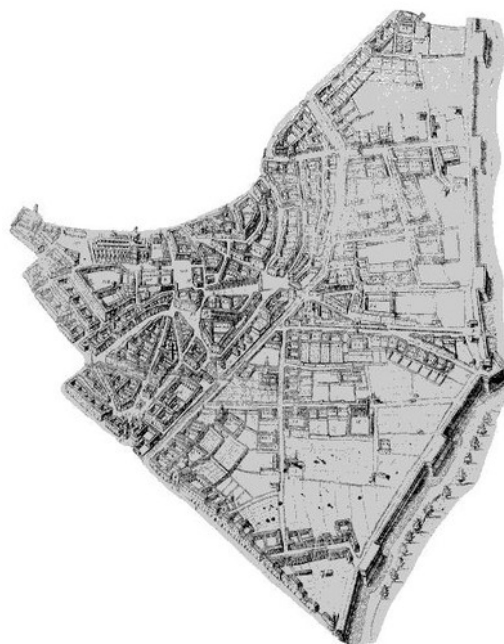


La storia del Palazzo di Giustizia di Milano

Le porte di Milano

Porta Tosa - dal 1848 denominata porta Vittoria - faceva un tempo parte della medioevale porta Orientale. Nel secolo XVI, essendosi molto esteso l'abitato dopo la costruzione delle mura spagnole, queste ultime vennero interrotte in altri punti, oltre alle sei porte tradizionali, e sorsero, così, porta Ludovica, porta Tosa, porta Vigentina. Nel secolo scorso, poi, si aggiunsero le porte Monforte, Volta, principe Umberto (sottopassaggio del bastione per accedere alla stazione centrale).



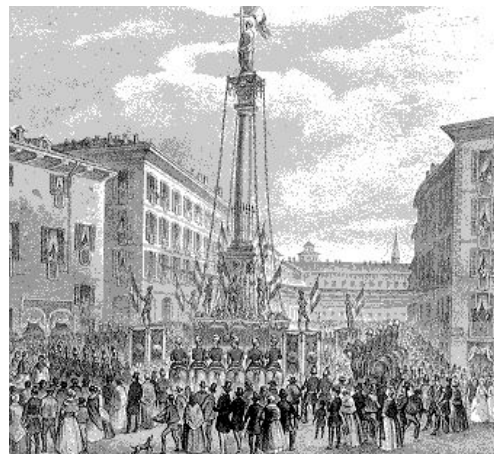
Origine della denominazione

La porta Tosa si apriva, dunque, nella cerchia delle mure medioevali ricostruite dopo la distruzione della porta da parte di Federico Barbarossa, ma, in effetti, più che porta, era denominata pusterla. Eppure aveva un borgo che si estendeva per mille passi ordinari dalle mura fortificate, un ampio corso, non meno prestigioso di altri, lungo cinquecento passi, ed era provvista, nel XVII secolo, anche di un arco, se pure modesto, e di una smisurata colonna, opera del Richino, eretta per desiderio di S. Carlo.

Per quanto riguarda la sua denominazione - Tosa o Tonsa - si è ancora incerti a che cosa attribuirle: secondo il Torre che nel suo secentesco Ritratto di Milano, rifacendosi al cronista trecentesco Galvano Fiamma, ne dà ampia notizia, alcuni racconti relativi a tale appellativo sono favolosi, tramandati dalle consuetudini locali; come quello in base al quale, distrutta Milano ad opera del Barbarossa, si narra che gli abitanti superstiti si sarebbero recati a Costantinopoli dall'imperatore a chiedere sussidi ed aiuto per la ricostruzione della città. Ma l'imperatrice avrebbe frapposto seri ostacoli all'assenso del marito, per cui i milanesi, tornati in patria, si sarebbero vendicati, erigendo proprio su una porta della città, perché tutti lo potessero vedere, un simulacro in marmo con la sua effigie, rappresentandola, però, in un atto sfrontato, con le forbici in mano, mentre - riferisce il Torre - mostrava di tosar quelle membra, che un lodevole rispetto suole occultare tra panni. Da tale disdicevole statua, la pusterla avrebbe preso la sua denominazione, derivandola dal latino tondere, cioè tagliare. Un'altra memoria tramanda che, mentre l'esercito del Barbarossa, accampato sotto Milano assediata, stava raggiungendo la vittoria, una bellissima femmina milanese trattasi in farsetto ed esposte sue membra nude a pubblica vista, da un aperto balcone attendeva a quell'impiego di mutilarsi le membra. Quindi inteneritisi gli soldati a tal veduta, deposte l'armi, fecero vedere in pratica, più danneggiare gli eserciti una discinta Venere che un ben armato Marte. Per tale vittoria, quindi, fu necessario consegnare ai posteri una statua che ricordasse l'avvenimento, posta sull'arco presso il quale avvenne l'episodio e che, per il coraggioso gesto, prendesse il nome di Tonsa. Comunque fosse, a ricordo dei cronisti - e tra questi dell'attendibile Bugatti - la statua rimase sul posto per molto tempo e vi figurava ancora sul finire del Cinquecento quando venne tolta per desiderio di S.

Carlo; ma fu conservata con cura, se il Torre assicura di averla vista tra le antichità raccolte nel museo del conte Orazio Archinti. Mentre nell'Ottocento, si dice figurasse in bella vista, nel giardino di casa Origoni, lungo il naviglio di porta Nuova; indi fu trasportata nel Museo Archeologico, dove si trova tuttora. Fin qui la tradizione popolare. Secondo alcuni cronisti di storia locale, come Ottone e Acerbo Murena o il Corio, la denominazione della pusterla sarebbe invece derivata, già anteriormente alla distruzione del Barbarossa, da una nobile famiglia, che diede personaggi illustri alla città, come il primo generale dei padri Umiliati.

La colonna di porta Tosa.
Litografia Rossetti della fine del XIX
secolo.
Milano, Civica Raccolta delle stampe
Achille Bertarelli



Il borgo di porta Tosa e il Verziere

Fu agli inizi del Novecento che, in seguito all'abbattimento di alcune vecchie case all'angolo del vicolo della Curva con il ponte, vennero in luce i resti di mura e le basi di un torrione, proprio della antica pusterla di porta Tosa.

Il bordo di porta Tosa si staccò da porta Orientale nella seconda metà del XIX secolo e venne da allora considerato un rione vero e proprio, con precisi confini. Dall'angolo di via S. Clemente includeva il Verziere, si estendeva lungo via Corridoni e terminava ai bastioni; verso porta Romana era limitato lungo la piazza S. Stefano, il Laghetto, via Andreani, via S. Barnaba. A quei tempi porta Tosa era reputata un quartiere popolare, la cui vita commerciale ruotava intorno al Verziere e la cui vita religiosa si accentrava intorno a due chiese di antica data, S. Stefano e S. Bernardino alle Ossa, ambedue particolarmente frequentate dai più devoti cittadini milanesi. Luoghi di attrazione devozionale erano anche i conventi di S. Pietro in Gessate e di S. Prassede. Soltanto due i palazzi degni di nota, quello dei principi Trivulzio - detto poi Pio Albergo Trivulzio -, oggi scomparso e quello dei Sormani Andreani, oggi sede della biblioteca comunale.

La zona che si estendeva tra porta Tosa e porta Monforte era considerata uno dei luoghi più caratteristici di Milano, ricca di alberi, di ortaglie e di campi e, sullo sfondo, anche di boschi. Appena superato il Verziere, si incontravano, infatti, subito orti e prati e lungo il canale, che dal ponte del Naviglio arriva ai bastioni, baracche e casupole di lavandaie, mentre alcuni mulini completavano il quadro. L'aspetto del borgo si era a poco a poco mutato dal secolo XVI in poi, con un lento elevarsi di costruzioni che sorgevano tra il verde, di pregevoli chiese e, intorno ad esse, di gruppi di case che andavano formando i borghi della Stella, di S. Pietro in Gessate, della Fontana, di porta Tosa. Dopo il 1860, il quartiere di porta Tosa, trasformatosi in pochi decenni in seguito a importanti opere edilizie e stradali, si estese oltre i bastioni, occupando anche la campagna retrostante.

Lasciato l'angolo di via S. Clemente, il Verziere è la prima piazza che viene incontro, sede per

secoli del mercato ortofrutticolo (da cui derivò l'appellativo) che venne lì trasportato sul finire del Settecento per ordine del conte Carlo Firmian, ministro plenipotenziario di Maria Teresa d'Austria, trasferendolo, dalle spalle del Duomo, appunto al brolo di S. Stefano. Negli ultimi cinquanta anni la zona è stata completamente trasformata, ma, ancora per tutto l'Ottocento, la piazza fu unica sede del mercato di frutta, verdura, carne, pesce e selvaggina, derrate che venivano offerte su bancarelle, in negozi e negozietti caratteristici. Al Verziere, punto obbligato di incontri, di traffici e anche di persone, soleva recarsi il poeta milanese Carlo Porta per ascoltare la piacevole cadenza del dialetto dalla bocca dei verzeratt; e proprio qui egli incontrò la Ninetta, una delle protagonista popolane dei suoi versi, ricchi di incantevoli ritratti di personaggi della plebe, del clero e dell'ultima decadente aristocrazia.

La colonna del Verziere

Sullo sfondo del Verziere, verso largo Augusto, si ergeva una colonna di pietra, che portava sulla sommità il Cristo Redentore, una delle trentacinque colonne stazionali che Milano contava nella seconda metà del Settecento e una delle poche che si salvò dalla distruzione ordinata nel 1786, per ragioni di viabilità, grazie ad una relazione favorevole del Pollack. Era sorta, in ottemperanza alle regole emanate da S. Carlo, per desiderio della Confraternita della Croce di porta Tosa, che ne chiese l'autorizzazione alla edificazione con una supplica al Senato nel 1604. Essa, in effetti, era già in costruzione a Baveno nel 1580, ma per i noti contrasti giurisdizionali tra Stato e Chiesa, non aveva potuto essere montata sul piedistallo, in quanto i lavori erano stati interrotti da un rigido intervento dell'autorità civile. Nel 1604, il Senato aveva finalmente concesso alla Confraternita la richiesta licenza, ma opponendosi il governatore conte di Fuentes per ragioni di precedenza, essa fu ribadita soltanto dal successore Ivan Fernandez Velasco. Dopo altri ritardi dovuti, questa volta, ai lavori per la trabeazione e per la scultura terminale, ai quali diede la sua collaborazione anche il Richino, la colonna venne innalzata nel 1673. In cima ad essa venne posta la statua di Cristo, che regge nella sinistra una croce in ferro, realizzata da Giuseppe e Gio. Battista Vismara. L'opera venne solennemente inaugurata il 27 agosto 1673 dal cardinale Alfonso Litta, presenti tutte le Compagnie della Croce e tutto il clero milanese, al gran completo, al cospetto di un folto pubblico, che occupava il Verziere, addobbato sfarzosamente con archi trionfali, palchi per le autorità e con i balconi delle case parati con preziosi ornamenti, candele e fiori. La parte del piedistallo della stele, caduta ben presto in degrado, venne restaurata nel 1727, dandole quel carattere di estremo barocco, che conserva tuttora. Nel 1860, poi, per deliberazione del Consiglio Comunale, essa fu destinata a ricordare i caduti delle Cinque Giornate e delle lotte per l'indipendenza, con l'incisione di trecentocinquanta nomi sulle lapidi in bronzo poste sul basamento.

Al Verziere erano state edificate in tempi antichi due case, degne di essere ricordate. Una, la casa Lattuada, detta del Ponchielli, al n. 18, dove visse il maestro che, ormai celebre, qui compose, già avanti d'età, Marion Delorme; l'altra, una casa da nobile, demolita una sessantina di anni fa per ampliare la piazza S. Stefano, nella quale avevano abitato i Gallerani, che, oriundi di Siena, nel corso dei secoli fino all'estinzione nel secolo XIX, diedero alla città vescovi, uomini d'armi, cavalieri, magistrati, nonché la bellissima Cecilia, amante di Ludovico il Moro.

La basilica di Santo Stefano

Ma il cuore del Verziere è ancor oggi rappresentato dalla basilica di S. Stefano Maggiore - detta anche in brolo dal circostante terreno di proprietà di un arcivescovo - intorno alla quale si era svolta, nei tempi, una parte importante della vita cittadina. Le sue origini risalgono al V secolo, fondatore nel 433 il vescovo Matroniano. Dapprima intitolata a S. Zaccaria, già nel secolo IX era

dedicata a S. Stefano, e ne fa fede la sua citazione nel testamento dell'arcivescovo Ariberto (1034).

L'edificio, che era considerato uno dei maggiori e dei più fastosi della città, fu distrutto da un incendio nel 1075 e venne ricostruito tra l'XI e il XII secolo sulle antiche fondamenta, ma privo dello splendore originario. Esso assunse, invece, forme spiccatamente romaniche, che tuttora conserva, sia pure dopo diversi rimaneggiamenti subiti nell'arco dei secoli.

Fu in S. Stefano, dove si era recato per assistere alle sacre funzioni della festa patronale, che il 26 dicembre 1476 trovò tragica fine il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, ucciso a pugnate da nobili congiurati presso la pietra degli innocenti, sulla quale, secondo la tradizione, l'imperatore Valentiniano I avrebbe fatto torturare quattro martiri. Nella basilica furono sepolti personaggi eminenti, come il maresciallo di Francia Teodoro Trivulzio - morto nel 1531 - e membri di famiglie illustri milanesi, come i Bascapè, gli Scaccabarozzi, i Marliani, i Caccia-Castiglioni, ecc... Misero mano ai vari rimaneggiamenti di S. Stefano, artisti di fama secenteschi, come il Richino, Giuseppe Meda, Carlo Buzzi, che l'hanno resa preziosa, con le sue navate aperte ad artistiche cappelle - tra le quali quella dei Trivulzio (1595) - con i suoi affreschi quattrocenteschi e con il suo campanile, attribuito al Richino.

La chiesetta di San Bernardino alle Ossa

Nella chiesetta attigua di S. Bernardino alle Ossa - danneggiata dalla caduta del campanile di S. Stefano nel 1642 - da tempi lontani erano conservate delle ossa, onorate devotamente; secondo la tradizione questi resti si attribuivano a un eccidio avvenuto per mano degli ariani all'epoca di S. Ambrogio, ma, più verosimilmente, trattavasi degli scheletri di poveri malati, morti nel vecchio ospedale del Brolo; mentre nelle cripte erano posti i cadaveri di priori e frati che dirigevano l'ospedale. Nel secolo XV, quando S. Bernardino fu santificato (1450), i Disciplini, che avevano fondato una scuola proprio nei pressi della chiesetta, ne assunsero la custodia e la consacrarono al loro patrono. L'edificio, più volte rimaneggiato nel corso dei tempi, a causa di distruzioni, incendi e demolizioni, è ancor oggi in piedi, con il suo ossario, che ha la fronte verso il vicolo, assai angusto, detto di S. Bernardino. Quest'ultimo si incontra con via della Signora, che prende il nome, secondo alcuni studiosi, da una ipotetica monaca benefattrice.



Via della Signora, 1920.
Milano, Civico Archivio Fotografico del
Castello Sforzesco.



Larga, 1920.
Milano, Civico Archivio Fotografico del
Castello Sforzesco

Il Pio Albergo Trivulzio e palazzo Sormani

In questa via, al n. 6-10, un ramo della famiglia Trivulzio ebbe la sua fastosa dimora - la cui costruzione risaliva ai secoli XIV e XV - nota come frequentato luogo di ritrovo di intellettuali. Fu nel 1757 che un membro della famiglia, Antonio Tolomeo, di propria iniziativa dedicò il palazzo al ricovero di vecchi indigenti - palazzo che prese il nome di Pio Albergo Trivulzio - con lo scopo di dare asilo a poveri in avanzata età d'ambo i sessi, offrendo loro fino alla morte assistenza fisica e morale. Aperto nel 1771, l'ospizio fu amministrato in vario modo, finché nel 1863 venne istituito il Consiglio degli orfanotrofi e luogo Pio Trivulzio, che esiste tuttora, anche se l'edificio, ceduto al Comune nel 1910, fu lasciato dai ricoverati, trasferiti in una sede più idonea. Duramente danneggiato nei bombardamenti del 1943 - durante i quali andò distrutto il cortile gotico, uno dei pochi esempi milanesi di tale stile - esso venne demolito nel 1947, per far posto a nuovi edifici dell'Azienda elettrica.

L'altro dei palazzi, che davano lustro e splendore artistico alla zona, è il palazzo Sormani-Andreani, posto all'angolo tra l'attuale via Francesco Sforza e via Guastalla. Costruito dalla famiglia Monti - che diede vescovi e magistrati alla città, soprattutto nel Seicento - esso si presenta ancor oggi imponente per grandezza e fasto decorativo, dovuti soprattutto agli interventi settecenteschi di Francesco Croce e del Pollack, per quanto riguarda il giardino. Il palazzo venne ceduto, in seguito, alla famiglia Andreani e quindi ai Sormani-Andreani-Verri, per poi essere acquistato, intorno agli anni trenta, dal Comune e destinato a sede della biblioteca comunale. Sulla destra dello stradone di S. Prassede - ora corso di porta Vittoria - che partiva da largo Augusto per arrivare ai bastioni "spagnoli", aveva inizio la via della Guastalla, segnata, in un lungo tratto rettilineo, dal palazzo Sormani e da una serie di sobrie e preziose case di nobili, fino ad arrivare al giardino della Guastalla e al Collegio in esso fabbricato nel 1555 e donato da Paola Ludovica Torelli della Guastalla, con lo scopo di educare fanciulle di famiglie nobili decadute.

La chiesa di San Pietro in Gessate

Sulla sinistra dello stradone, invece, nel cuore di porta Tosa, si trovava la chiesa di S. Pietro in Gessate. Sorta verso la metà del Quattrocento ad opere dei benedettini di S. Giustina di Padova, che avevano occupato intorno al 1436 una casa degli Umiliati, detta de Classiate (ora Gessate), dalla terra di origine di un ipotetico donatore. La chiesa, opera, forse, di Pietro Antonio Solari, si presenta in una architettura claustrale semplice e severa ma decorata con affreschi a tinte vivaci, secondo la tradizione quattrocentesca, attribuiti al Butinone e allo Zenale e che racchiudono ricordi di personaggi ed episodi della Milano antica. Ricca di cappelle di movimento poligonale caro al Solari, essa fu rimaneggiata nei secoli successivi fino ai restauri odierni, che hanno riportato in luce gli antichi affreschi e la primitiva suggestiva struttura. Del monastero presso la chiesa, fino ad una trentina di anni fa, rimanevano intatti i due chiostri cinquecenteschi, poi demoliti per far posto a nuove costruzioni. Esso fu sede, dal 1772 all'ultima guerra, dei Martinitt, istituzione sorta nel XVI secolo ad opera di Gerolamo Emiliani, fondatore dei padri Somaschi.

Porta Tosa e le Cinque Giornate

Il borgo di porta Tosa, dopo un lungo periodo vissuto senza eccezionali avvenimenti, balzò alla ribalta durante le Cinque Giornate milanesi del 1848; fu in questa zona, infatti, che avvennero gli episodi più salienti del movimento insurrezionale e vi infuriò maggiormente la battaglia, combattuta dai cittadini con ogni mezzo; qui, infine, il successo arrivò agli insorti, tanto che porta Tosa fu ribattezzata porta Vittoria.

Proseguendo sul corso di porta Vittoria, troviamo, oggi, sulla destra il Palazzo di Giustizia - che sarà oggetto di studio in un capitolo a parte - e, sulla sinistra, il Palazzo della Camera confederale del Lavoro, sorta nel 1891, il più antico organismo sindacale milanese. Oggetto nel 1930 di pubblico concorso, la costruzione fu affidata alle cure degli architetti Caneva-Carminati-Bordoni, che realizzarono la fronte con il rosso acceso del cotto e con il verde grigiastro del marmo cipollino apuano. Il borgo che si staccava anticamente dallo stradone di porta Tosa (ora Vittoria), dopo l'attuale Palazzo di Giustizia - sorto sul convento di S. Prassede - e si dirigeva verso i bastioni, era detto borgo della Fontana, da una fonte presso la quale sorgeva l'oratorio di S. Maria alla Fontana, che risale agli anni Sessanta del Quattrocento. Dal ponte di porta Tosa partiva, invece, il borgo della Stella - l'attuale via Corridoni - fino ai bastioni, derivando il proprio nome da una modesta chiesa di S. Maria della natività o della Stella, di istituzione trecentesca e scomparsa nel Settecento.

Il monumento alle Cinque Giornate

Al termine del borgo di porta Vittoria (nell'attuale piazza delle Cinque Giornate), dove un tempo si apriva nei bastioni spagnoli una semplice e disadorna porta, rifatta dal Piermarini nel 1780, sorse, sul finire del secolo XIX, un obelisco a ricordo degli avvenimenti del 1848. Esso divenne uno degli esempi più caratteristici del gusto artistico milanese di fine Ottocento. In seguito ad un concorso pubblico bandito nel 1881, fu prescelto per il monumento il bozzetto di Giuseppe Grandi, maestro dell'impressionismo lombardo e della scapigliatura milanese. Il lavoro di scultura durò ben tredici anni, durante i quali l'artista si dedicò attivamente e di persona alla sua composizione, assistendo alla fusione dei bronzi, procurandosi un piccolo serraglio di animali vivi - galli, oche, tacchini, un'aquila reale, un leone africano acquistato ad Anversa e detto Bolco - da riprodurre nelle sue statue. E inoltre si servì di famose modelle - Maria Torrani, Giovannina Porro, Luigina Pratti, Innocentina Rossi, Tacita Chiodini - per eseguire le figure allegoriche, modellate rigorosamente, che alla base del monumento - uno zoccolo in granito di Svezia - simboleggiano le fasi delle Cinque Giornate. Ma Giuseppe Grandi nel 1894 morì, prima di vedere inaugurata la sua opera, peraltro perfettamente terminata nella parte a lui spettante. L'inaugurazione ebbe luogo il 18 marzo 1895, con la solenne traslazione dei caduti delle Cinque Giornate - sepolti nel marzo 1848 presso l'ospedale maggiore - nella cripta che sottostava al monumento.

La Rotonda di via Besana

Sulla cerchia dei bastioni spagnoli che da porta Vittoria si snoda verso porta Romana, prendendo il nome di viale Regina Margherita, si incontra, ben presto, un edificio di forma circolare, in mattoni, che i milanesi conoscono come Rotonda di via Besana o Foppone dell'Ospedale. Costruito, infatti, intorno al 1695 come luogo di sepoltura dei morti della Ca' Granda, esso presenta una forma singolare a portico con la chiesa al centro - folta all'interno di colonne e intreccio di archi - opera di Attilio Arrigoni, Francesco Croce e Carlo Francesco Raffagno. Sotto la pavimentazione del portico che circonda la chiesa si trovano cripte assai profonde, nelle quali furono radunati e poi murati i morti - che raggiunsero il numero di centocinquantamila - fino al 1782. Ma soltanto ai primi del Novecento si riuscì a sgomberare e depurare il luogo. La Rotonda ebbe anche altri usi: fu ospedale di isolamento per malati contagiosi, tanto che nel 1870-71, durante l'epidemia di vaiolo, vi furono ricoverati circa cinquemila ammalati; agli inizi del XX secolo venne poi trasformata in lavanderia dell'Ospedale e tale rimase fino al 1940. Intorno agli anni sessanta, per iniziativa dell'amministrazione comunale, la parte esterna della Rotonda venne

adibita a parco pubblico e l'interno della chiesa divenne centro di manifestazioni culturali e artistiche.

Le vicende delle monache

L'attuale Palazzo di Giustizia si innalza sull'area che era stata occupata, in gran parte, dall'antico convento di Santa Prassede, "allato di quegli giganteschi faggi che colà vedete verdeggiare nella strada - lo stradone di porta Tosa - alla sinistra mano, tenendosi nel mezzo corrente rigagnolo", come descrive il Torre nel suo "Ritratto di Milano".

Il monastero di S. Prassede, volgarmente detto anche delle Cappuccine di porta Tosa, deve la sua costruzione a S. Carlo Borromeo. Si narra, infatti, nelle storie dei cronisti sei-settecenteschi - e in particolare nella vita di S. Carlo, opera di Gio. Pietro Giussano - che, essendo Carlo Borromeo in gravi "afflizioni" per il comportamento non sempre ortodosso degli ecclesiastici e per la lotta sorda che gli aveva dichiarato il governatore spagnolo, Dio volle sollevarlo "con una consolazione spirituale molto grande, che ricevè nel fondare un monastero di vergini che si dedicarono al servizio di Dio in stato di una esemplarissima vita".

Inizialmente erano, queste monache, un gruppo di giovani radunatesi nella casa donata da madonna Marta Piantanida - secondo il Giussano - o da madonna Sidonia Rebecca - secondo il Torre - con l'assistenza spirituale dei Chierici regolari di S. Paolo. "Ivi si unirono a condurre una vita di austera mortificazione per facilitarli l'acquisto dell'eterna beatitudine", abbracciando la vita religiosa secondo le regole cappuccine e riscuotendo ammirazione e venerazione da parte dei cittadini per il loro comportamento irreprensibile. Qui vissero in preghiera fino al 1575, anno in cui ricorsero all'arcivescovo per essere da lui consacrate secondo la regola di S. Chiara e continuare in clausura la loro vita dedicata a Dio. Carlo Borromeo accolse favorevolmente la richiesta, tanto più che era suo vivo desiderio avere in Milano - come già in altre città - un monastero di tale ordine di religione. Per questo si interessò personalmente per far predisporre i piani dell'edificio, affidandoli - a quanto risulta - al suo architetto di fiducia Pellegrino Pellegrini, e per nominare una commissione di nobili milanesi che ne seguissero la fabbrica, costituita da un monastero e da una chiesa, secondo la forma da lui stabilita nel libro intitolato "Intruttione della fabbrica". Il convento avrebbe così dovuto essere "ampio e compito di tutte le sue officine, con giardini, chiostrì, e cortili molto bene intesi, e ordinati; con una cinta di muro, che serra tutto il Monastero d'ogni intorno, e gli leva ogni prospetto, e soggettione delle case vicine". Carlo, poi, spinse la sua generosità fino a concorrere personalmente, non soltanto alle spese delle fondamenta della fabbrica (per la cui edificazione era anche stato acquistato un luogo confinante) ma anche in seguito, finché visse. La costruzione, secondo i cronisti, venne eseguita nel giro di pochi mesi e riuscì in modo perfetto, risultando "tra i più agevoli della città", pur mantenendo "l'humiltà e povertà dell'istituto". Poiché riteneva di notevole importanza la fondazione di questa istituzione, Carlo volle dare fasto e autorevolezza alla sua inaugurazione, anche per interessare la popolazione alla devozione verso il nuovo convento e indurla a generose oblazioni ed elemosine alle monache. La loro regola, infatti, prescriveva di procurarsi in questo modo il cibo quotidiano, non potendo esse avere beni propri, né personali, né della comunità. Così il 26 aprile 1579, domenica in Albis, alla presenza, nella chiesa metropolitana, del clero secolare e regolare e di una grande folla di cittadini, dopo aver celebrato la messa, l'arcivescovo Carlo Borromeo, vestito l'abito pontificale, consegnò l'abito monacale delle Cappuccine a diciotto vergini, pose sulle spalle di ognuna di esse una grande croce e sul loro capo una corona di spine. Le vergini, accompagnate ciascuna da una nobildonna milanese, si avviarono in solenne processione attraverso la città, per chiudersi in perpetua clausura, sotto il governo di quattro suore fatte venire da Perugia, nella parte originaria - la nuova non era ancora stata terminata - del monastero, che Carlo volle dedicato a S. Prassede, titolo della sua sede cardinalizia a Roma. Ad esse in seguito si

aggregarono altre suore, sino ad arrivare a cinquanta. Il numero delle Cappuccine, infatti, andava aumentando di giorno in giorno, tanto che sul finire del Cinquecento si potevano contare a Milano ben cinquemilatrecento "donne che tengono ed osservano vita religiosa, servendo a Dio in santa castità et virginità, in digiuni et orationi".

Fu poi l'anno dopo, nel 1580, che l'11 giugno lo stesso arcivescovo ricevette la loro professione.

Le monache, con la clausura, avevano abbracciato la regola di S. Chiara, che le obbligava ad una disciplina stretta. Esse dovevano sottostare a norme precise, come possiamo dedurre da un documento del 1642, conservato all'Archivio di Stato. Oltre a complesse preghiere quotidiane e a un duro lavoro, tra l'altro, erano tenute al digiuno giornaliero, con l'uso di cibi quaresimali per tutto l'anno, a dormire su tavole di legno "con una sola schiavina sotto e doi migliore per coprirse", a levarsi a mezzanotte per il mattutino, "a castigarsi con discipline molto aspre", a non vedere né parlare con nessun "secolare" se non con i propri parenti stretti, a vestirsi di "bigio" con un ruvido panno posto sul corpo nudo; e ancora ad andare scalze come i Cappuccini, ad alzarsi alle quattro e mezzo d'estate e alle sette d'inverno, a prendere il cibo in comune, recandosi in processione e cantando le litanie mariane, a consumare come pasto serale tre onces di pane e alcune frutta - quando c'erano - e tre volte l'anno pane e minestra.

La regola delle monache di Santa Prassede

La regola del silenzio assoluto doveva essere osservata, oltre che in momenti particolari della giornata, nei giorni dell'avvento, durante il carnevale e in quaresima. Soltanto con licenza del medico, davanti al quale si presentavano con il viso coperto, si poteva somministrare carne alle inferme. Le colpe e i difetti personali erano denunciati pubblicamente in refettorio, ogni mattina, come mortificazione.

Fu proprio nel monastero di S. Prassede - racconta il Giussano - che venne a chiudersi la contessa Corona, figlia di Gio. Battista Borromeo, e stretta parente dell'arcivescovo, la quale "sprezzando tutte le grandezze e delitie di questo falso mondo", avendo soltanto una sorella - Ippolita, moglie del conte Alberico Belgioioiso - "cinta di una grossa fune, coll'aspro bigio sulle delicate membra", entrò nel monastero con il nome di suor Elena, "a fare dura penitenza". Assalita poi da una penosa malattia, ella sopportò con pazienza e rassegnazione la dolorosa infermità, che nel giro di tre anni la condusse ad una morte aureolata dal martirio, che - conclude il cronista - la portò senz'altro "a godere di eterni riposi del Paradiso".

La vita delle monache di S. Prassede dovette scorrere serena fino all'ultimo ventennio del Settecento, quando anch'esse furono costrette a sottostare alle norme giurisdizionali di Giuseppe II, in base alle quali il monastero nel 1782 venne soppresso. Ma soltanto durante la Repubblica Cisalpina, il 17 marzo 1799, in un documento dell'Archivio storico civico, venne confermato l'atto di soppressione e in data 19 marzo fu stilato l'inventario di paramenti e suppellettili - di poco valore e logorati dall'uso - rilevati dalla Comunità.

Nel frattempo, il 27 febbraio 1801, le ex monache di S. Prassede, erano state obbligate a lasciar libero il proprio convento e a trasferirsi in locali siti in S. Barnaba, chiesero di venir rimborsate, almeno in parte, delle spese sostenute per il cambiamento di abitazione. Il ministro dell'Interno della Repubblica Cisalpina, con una sua lettera, pur facendo presente che era stata la "nazione stessa" a fornire la nuova sistemazione, diede disposizione di pagare loro sollecitamente - "attesa la specialità del caso non allegabile ad altre" - le pensioni "mensuali" arretrate, dietro dichiarazione "che con ciò s'intendono tacitate da qualunque pretesa per il suindicato oggetto". La direzione centrale dei beni nazionali provvedeva poi all'attuazione del decreto ministeriale,

attraverso il proprio Agente dipartimentale d'Olona.

Due documenti del 13 giugno e del 15 luglio 1801 a noi pervenuti trattano, invece, della gestione della chiesa annessa al monastero di S. Prassede. Secondo gli ordini del ministero dell'Interno si stabiliva di subordinare a quella soppressa di S. Filippo Neri "destinata ora ad altri usi" la suddetta chiesa, "relativamente però alle pure funzioni ed atti parrocchiali da esercitarsi dal parroco o da qualunque altro sacerdote che verrà prescelto per l'esercizio di siffatte funzioni, esclusa qualunque ingerenza negli oggetti amministrativi". Inoltre si stabiliva di nominare due "fabbricieri" - sacerdote Giuseppe Cattaneo e Francesco Mussio - che avrebbero dovuto assumere l'amministrazione della chiesa per renderne conto all'Agenzia dipartimentale d'Olona. Quest'ultima decideva, poi, che i redditi di S. Prassede fossero devoluti a S. Pietro in Gessate.

Le vicende della fabbrica

Il 24 settembre 1578 papa Gregorio XIII indirizzò all'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo una bolla - conservata nell'archivio di Stato in copia notarile - con la quale gli dava licenza di fondare il monastero delle Cappuccine della prima regola di Santa Chiara e gli offriva il terreno dove edificarlo. Il cardinale Francesco Alciati, infatti, sentito il programma di Carlo Borromeo per la promozione di case religiose, soprattutto femminili, aveva spontaneamente fatto donazione il 18 agosto dello stesso anno "de sediminibus duobus contiguis cum viridariis annexis ac aorum iuribus et sitis extra porta Tonsam, in parochia sancti Stephani in brolio foris Mediolani", a patto che il terreno fosse usato soltanto per la costruzione del suddetto monastero. L'atto di fondazione del convento, dunque, grazie all'autorità che S. Carlo godeva anche a Roma, era arrivato con sollecitudine, accompagnato da un importante dono, quello del terreno sul quale costruire. Quanto alla chiesa prevista nel complesso dell'edificio, nello stesso 26 aprile 1579, giorno già citato di istituzione del monastero, l'arcivescovo Carlo Borromeo ne poneva la prima pietra. Essa fu poi consacrata il 31 agosto 1586 dal suo successore Gaspare Visconti.

La chiesa, non molto grande - secondo il Torre - si presentava con due cappelle ed era adorna di preziose pale d'altare dovute alla mano di Ambrogio Figino - La Vergine col Bambino e le sante Prassede e Chiara - e di Giulio Cesare Procaccini - il Signore legato alla colonna -, oltre che offrire un raro Crocifisso in bassorilievo, oggetto di grande venerazione da parte dei cittadini. In essa si conservavano, ancora nella seconda metà del Settecento, molte reliquie, come le ossa delle sante vergini Giustina, Prassede, Cecilia e Caterina e dei santi Maurizio, Omobono, Massimo e Pantaleone.

Una ricca documentazione, conservata negli archivi di Stato e Storico Civico, ci permette di seguire, attraverso gli atti a noi pervenuti, alcune vicende relative alla fabbrica del monastero nei secoli XVI-XVIII.

Nel 1580 maggio 28, Carlo Borromeo emanava un documento a stampa con la nomina di un gruppo di nobili milanesi, da lui stesso scelti, incaricati di seguire "temporalia regimen, gubernium et administrationem" della fabbrica del convento, eseguita secondo le regole stabilire dal Concilio di Trento e suggerite dallo stesso S. Carlo. Ai primi nove nomi - Francesco Lecamo, canonico di S. Lazzaro; Ludovico Moneta; Agostino Cusani; Carlo Archinti; Alessandro Sclafenati; Gio. Pietro Barbò; Gio. Battista Archinti; Teodoro Terzaghi; Muzio Chiocca - vennero aggiunti, il 2 gennaio 1582, Gio. Angelo Trivulzio e Marco Antonio Trivulzio; il 23 gennaio 1584 Gio. Battista Visconti; il 14 marzo 1585 il conte Gio. Battista Borromeo e Serenio Confalonieri. Risulta, però, che il completamento dell'edificio andava per le lunghe, tanto che l'8 agosto 1592 papa Clemente VIII interveniva con un breve a prorogare di un biennio il ricavato dell'eredità che cittadini ed enti avevano devoluto in vita o per disposizione testamentaria per la

costruzione del monastero, ricavato che altrimenti doveva essere diversamente usato, in base alle decisioni dell'arcivescovo. Qualche anno prima, il 2 agosto 1589, era stata la volta di Filippo II re di Spagna, rappresentato dal suo governatore Carlo d'Aragona, duca di Terranova. Egli concedeva alle monache di S. Prassede l'uso di "una onca de aqua del fosso dessa ciudad", a patto che la suddetta acqua rimanesse sotto la giurisdizione di Sua Maestà. Ma bisogna dedurre che i lavori di costruzione andassero ancora lentamente e che le monache continuassero a vivere nella parte provvisoria, se in una lettera dell'8 luglio 1615 - conservata all'Archivio di Stato - un mittente non identificato inviò una lunga relazione manoscritta sulla distribuzione delle sue superfici, presumibilmente, all'arcivescovo Federico Borromeo, che gli aveva insistentemente chiesto un piano di ordinamento per il monastero di S. Prassede. [...]

Le vicende della fabbrica continuano e, al riguardo, un documento del 12 aprile 1783, conservato nell'Archivio di Stato, firmato dal notaio Carlo Antonio Silvola, informa che, essendo state soppresse le monache di S. Prassede, il complesso di loro proprietà, con il consenso dell'arcivescovo, venne venduto dall'Economato generale della Repubblica Cisalpina alle monache di S. Radegonda, con l'obbligo di andarvi ad abitare, al prezzo di L. 103.500. [...]

La manifattura di stoffe nel monastero

Da un documento a noi pervenuto - 1801 febbraio 21 - risulta che una parte del monastero fosse, in questa data, ceduta agli amministratori dell'ospedale civile per farne "deposito degli effetti spettanti agli ospitali militari". Ma dovette essere una sistemazione provvisoria, dato che nel 1802 il cittadino Leonardo Prenesi fu Giuseppe - abitante in porta Orientale parrocchia S. Pietro in Gessate - in seguito ad una petizione, ottenne dal ministro dell'Interno l'affitto di una parte del monastero di S. Prassede - abitato in quel momento dalle monache di S. Radegonda - e dei suoi diritti di acqua, per "erigere una fabbrica di stoffe di cotone e lino", versando un affitto della durata di ventisette anni a lire 1200 annue, da pagarsi in due parti uguali a Pasqua e al 7 di settembre, festa di S. Michele, a partire dal 1803. Ciò in seguito a un accomodamento dovuto alla relazione degli ingegneri d'ufficio Besana e Prada, che avevano, tra l'altro, suggerito di porre alcune condizioni - accettate dall'affittuario - come quella di accollarsi tutte le riparazioni presenti e future, quella di presentare "il progetto della manifattura e del quantitativo degli operari da impiegarsi", progetto che doveva essere determinante e vincolante nel contratto d'affitto, per avere assicurazione dell'utilizzo di un ragguardevole numero di persone. E, infine, quella di provvedere al trasloco per far ritornare, nella parte del monastero rimasta libera, le ex monache, alloggiate temporaneamente nel collegio di San Barnaba.

Il 23 febbraio 1805, dopo poco tempo, però, un nuovo affittuario - il fisico Giacomo Gianella - venne in possesso della parte dei locali del monastero di S. Prassede adibita alla manifattura del cotone.

Ci è noto che, in seguito, il Gianella riuscì, per una serie di favorevoli circostanze, ad acquistare il complesso degli edifici in questione, e lo conferma il rogito steso l'8 marzo 1809 dal notaio Carlo Bonifacio Rejna. In esso si annunciava la vendita di parte del monastero di S. Prassede, marcato coi numeri civici 118 e 119, e dei diritti d'acqua da parte del Regio Demanio al dottore fisico Giacomo Gianella - acquirente fuori d'asta del "locale" - al prezzo di L. 86.686.160, da pagarsi L. 43.343.080 il 10 marzo 1809, l'altra parte coi relativi interessi del 5%, corrispondente a L. 2.058.559, il 7 marzo 1810. Il tutto in base alla relazione di stima del 22 luglio 1808 stilata dall'ing. Borsini Pestalozza "per continuare la fabbrica di cotone ivi esistente e di collocarvi altre manifatture".

Ma le vicende del fabbricato non erano ancora terminate: gli affari non andavano molto bene al

fisico Gianella; egli, infatti, per "formare lo stato" di uno dei suoi figli "educato nel commercio", si era trovato un socio nella persona del "macchinista tedesco Leonardo Brenneisen, il quale aveva ricevuto in affitto dal governo il suddetto locale di S. Prassede per l'esercizio di una fabbrica di cotone". Ma mentre il Gianella, da parte sua, aveva già versato centomila lire "per macchine ed altri oggetti destinati appunto alla manifattura de' cotone", il socio era improvvisamente fuggito, lasciando una passività di L. 46.885. Trovandosi così in grave difficoltà il Gianella - con documenti del 23 maggio 1810 e dell'8 luglio 1813 - chiese ed ottenne, dall'"Altezza imperiale di assolverlo dall'obbligo posto nell'istromento di acquisto di mantenere nel locale di S. Prassede una manifattura di cotone, ed altre manifatture alle quali è assolutamente inabilitato".

La proprietà Gianella ex monastero di Santa Prassede

Lunghi anni - dal 1816 al 1831 -, raccontano i documenti, durarono le controversie di Giacomo Gianella per i diritti sull'acqua del locale di S. Prassede, acqua che proveniva dalla roggia Ticinello, che irrigava anche diversi fondi posti nei Corpi Santi di porta Tosa e porta Romana. La annosa vertenza, diretta contro i proprietari di tali fondi - conte Giuseppe Greppi, Gaspare e Ambrogio Vimercati, Bartolomeo Stabilini - terminò con una sentenza del tribunale di prima istanza di Milano, dell'agosto 1828, confermata poi in appello, che dava ragione al Gianella.

Dalla parte del monastero di S. Prassede, ora proprietà Gianella, è pervenuta una pianta dettagliata, presentata al Comune, allegata alla richiesta di poter innalzare un muro divisorio con la casa continua. Posta a confronto con una pianta settecentesca del monastero, attribuita, come abbiamo già detto, al Pellegrini - conservata nella Raccolta Bianconi dell'Archivio storico civico - ne possiamo fare il confronto e coglierne i mutamenti.

Nel 1853, quando ormai Giacomo Gianella era morto e il patrimonio era passato ad un nipote sotto tutela, si pensò di vendere il complesso al municipio di Milano. A quel momento l'amministrazione "del monastero della presentazione di religiose agostiniane presso S. Prassede", monastero che occupava ormai soltanto una piccola parte del complesso edilizio, chiese al Comune di poter portare a maggiore altezza "per viste di disciplina claustrale, il muro di cinta che divide il giardino del monastero dalla proprietà Gianella, prima della stipulazione del contratto di acquisto".

Le ulteriori vicende della fabbrica

Verso la metà dell'Ottocento il monastero di S. Prassede aveva ormai i giorni contati. Fallito il tentativo di trasformarlo, almeno in parte, in luogo di lavoro con la manifattura di lana e cotone, morto nel frattempo il fisico Gianella, i tutori del minorenne nobile Giuseppe Gianella vendettero di buon grado la loro parte di edificio al Comune di Milano. Come risulta da alcuni documenti conservati nell'Archivio di Stato e nell'Archivio civico di Milano, il fatto era nato dalla diramazione di un dispaccio del 23 marzo 1853 da parte del feldmaresciallo Radetzky, governatore civile e militare di Milano. In esso si ordinava di costruire, a spese del Comune di Milano, una o più caserme, capaci di contenere due battaglioni di fanteria e tre squadroni di cavalleria. Il 27 giugno dello stesso anno una Commissione, nominata per l'occorrenza, si riunì negli uffici della imperial regia Delegazione, sotto la presidenza dell'imperial regio Delegato G.P. Villa, presenti i membri cav. de Volg, tenente colonnello addetto al Comando della città, cav. Domascevsy, direttore del Genio, gli assessori municipali nobile cav. Giovanni Lurani e cav. Barabani de Ceviali, dott. Pietro Rusconi, aggiunto fiscale, ing. Carlo Caimi, ingegnere capo provinciale delle pubbliche costruzioni, assistito dall'ing. Masetti. Durante la seduta, la

Commissione delegata si diede da fare per ricercare la località più opportuna per innalzare una caserma nella zona di porta Tosa. Furono proprio i membri militari della stessa a riconoscere la casa Gianella, al n. 118 dello stradone di porta Tosa, come l'edificio più conforme al bisogno, tanto per la sua ubicazione che per la vastità, per la distribuzione dei locali e per l'ampiezza delle corti e dell'ortaglia. Stabilito così di comune accordo il luogo, si decise che fosse necessaria una perizia del caseggiato e dell'annessa ortaglia ed indispensabile la trattativa col tutore del nobile minorenne Giuseppe Gianella, proprietario dell'edificio. Nella stessa riunione venne anche tassativamente fissato il prezzo di compra-vendita nella cifra di 745.000 lire e affidato l'incarico del contratto al notaio Giuseppe Velini, con le parti interessate. Per guadagnare tempo, i presenti esaminarono addirittura la valutazione delle eventuali modifiche della perizia di vendita della casa Gianella e interpellarono anche il tutore del minore Gianella, cav. Andrea Spech, sul prezzo proposto. Il cav. Spech chiese, però, due giorni per decidere, pur sapendo che, in ogni caso, la mancata accettazione dell'offerta avrebbe comportato l'espropriazione forzata. "Prima di chiudere la seduta i membri militari della commissione hanno fatto presente che la chiesa di S. Prassede ed annessivi locali d'abitazione del cappellano custode, giusta gli ordini emanati dall'alta Superiorità Militare, deve pure essa essere incorporata alla caserma da stabilirsi in casa Gianella".

Il 30 giugno il cav. Andrea Spech dava la sua risposta e confermava all'apposita commissione, riunitasi un'altra volta negli uffici dell'imperial regia Delegazione di Milano, di essere disposto, nell'interesse del tutelato minorenne nob. Giuseppe Gianella, a cedere la casa con annessa ortaglia e diritti d'acqua e pertinenze relative - il tutto "cadente sotto i numeri 118 e 119 della città di Milano, per il prezzo di austriache L. 745.000". Ribadiva, inoltre, che i locali suddetti e loro annessi sarebbero stati a disposizione dell'acquirente entro il 29 settembre 1853. Il cedente, nel frattempo, avrebbe tacitato eventuali diritti o pretese avanzate da inquilini. I membri militari della commissione fecero quindi presente che la casa Gianella doveva "essere posta senza fallo a loro disposizione nel giorno 29 settembre 1853". La stesura del rogito di vendita venne concordata per il 28 settembre 1853. Esso fu così stipulato: alla Regia città di Milano venne venduto il vasto locale di S. Prassede in porta Tosa n. 118 e 119 con l'ortaglia e i diritti d'acqua, al prezzo di L. 749.000. La consegna avrebbe dovuto avvenire il successivo 30 settembre e da tal giorno alla Regia città acquirente incombevano tutte le spese ordinarie e straordinarie, oltre che le tasse sulla vendita. E, inoltre, gli stabili avrebbero dovuto essere liberati da qualsiasi ipoteca o vincolo reale; tutti i pagamenti, tanto del capitale quanto degli interessi, sarebbero stati versati direttamente al nobile minorenne Giuseppe Gianella o al suo tutore, in monete d'oro e d'argento di giusto peso, o in assegni, o in obbligazioni di Stato, o in carta moneta.

La caserma di Santa Prassede poi caserma principe Eugenio

Il 18 settembre 1896 è la volta del colonnello E. Toselli, della direzione del Genio militare di Milano, il quale confermava al sindaco di Milano che l'impresa appaltatrice dei lavori di sistemazione delle caserme di S. Prassede e San Filippo (situata quest'ultima ove era stata la distrutta chiesa omonima, nei pressi dell'odierna via Freguglia) aveva avuto le opportune istruzioni di presentare regolare domanda al Municipio per lo svolgimento dei suddetti lavori. Alla medesima impresa (titolare Carlo Roncari) era stata, infatti, elevata contravvenzione per inosservanza del regolamento edilizio. Il 10 novembre lo stesso colonnello inviava al sindaco alcuni disegni e piante - del piano terreno, del primo piano, del fabbricato del comando, dell'infermeria e della scuderia - con descrizione dettagliata al margine di ognuno di essi. I lavori di ristrutturazione procedevano non molto velocemente, ma si deve ritenere che ai primi del 1897 essi fossero terminati, se intorno alla metà dell'anno si cominciò a parlare di collaudi. Il 24 giugno era, infatti, il colonnello E. Toselli a far presente al sindaco di Milano che le costruzioni, eseguite a cura dell'amministrazione militare, avrebbero dovuto essere collaudate dalla stessa,

per cui si sarebbe potuto derogare dal controllo comunale. In ogni caso l'autorità militare nulla opponeva a che le nuove caserme fossero collaudate anche dagli uffici municipali. E' del 20 giugno, invece, un rapporto della Giunta Municipale attestante che "la caserma di S. Prassede fu dalle fondamenta demolita ed è in corso la ricostruzione... Essa comunica mediante cancello con la caserma di S. Filippo, la quale non ebbe modificazioni, fatta eccezione della sovrimposta comunale sui fabbricati". E ancora il 31 agosto 1897 il sindaco di Milano sollecitava la Direzione Territoriale del Genio Militare, affinché producesse le prescritte domande di licenza di abilità per le caserme costruite ed occupate dal 1890 in avanti, ivi compresa la caserma di S. Prassede. Quest'ultima, nel frattempo, aveva assunto la denominazione di caserma "Principe Eugenio di Savoia" (1898) ed era stata occupata dal reggimento di Artiglieria a cavallo, dalla seconda metà del 1896

Le vicende delle sedi della Giustizia milanese

La questione di un nuovo Palazzo di Giustizia aveva appassionato gli animi dei milanesi già intorno agli anni 1870-80. Una puntuale e precisa relazione, infatti, presentata il 30 giugno 1880 al Consiglio Comunale, descriveva in modo chiaro e indubbio la situazione degli uffici della giustizia, situazione che in quegli anni era andata man mano aggravandosi fino a divenire pressoché insostenibile. Da secoli la sede della Giustizia milanese era legata al palazzo dei Tribunali - come si usava chiamarlo un tempo - che sorgeva in piazza Beccaria, nell'edificio nel quale ora si trova il comando della Vigilanza Urbana, ma che dal 1605 era stata dimora ufficiale del capitano di giustizia.

Quella del capitano di giustizia - un personaggio che anticamente veniva scelto tra i famosi dottori del Collegio dei giureconsulti - era una vetusta e prestigiosa figura della magistratura milanese, che risaliva al periodo visconteo, istituita da Gian Galeazzo Visconti nel programma di ristrutturazione delle istituzioni dello stato milanese. Essa aveva giurisdizione prevalentemente criminale in Milano città e nel territorio fino a dieci miglia fuori e, se si trattava di causa capitale, era competente in tutto lo stato, ma - secondo le Nuove Costituzioni del 1541, emanate durante la dominazione spagnola - esercitava anche autorità civile delegata per persone privilegiate e indicate dalle leggi. Aveva, inoltre, funzione di polizia giudiziaria e di sicurezza e, quindi, ne dipendevano i tre bargelli cittadini con trentasei fanti e il bargello campestre con venti uomini a cavallo, che dovevano salvaguardare la sicurezza delle vie di comunicazione dello stato milanese. In epoca comunale il capitano di giustizia ebbe sede "in ducali seu caesarea curia arenghi Mediolani", cioè nel luogo oggi occupato dal palazzo arcivescovile e, in epoca signorile, nel palazzo ducale costruito da Matteo e Azzone Visconti. Fu soltanto nella seconda metà del Cinquecento che sorse la necessità di una dimora autonoma, anche per avere carceri nuove e più decenti di quelle, molto antiche e ormai troppo anguste, della Malastalla. La proposta per la costruzione di un nuovo edificio partì, appunto, dai Protettori della Malastalla - gli amministratori dell'opera che aveva l'incarico di proteggere i carcerati - i quali, non potendosi assumere da soli la gravosa spesa, suggerirono al Comune, come luogo in zona centrale e adatto alla bisogna, un isolato di case da demolire, il posto pubblico, cioè "ubi meretrices notae morantur".

Il palazzo di giustizia di piazza Beccaria

Il Consiglio della Cameretta - una specie dell'attuale Consiglio Comunale - radunatosi il 20 luglio 1569, esaminata la proposta dei Protettori e preso atto che l'arcivescovo Carlo Borromeo aveva contribuito con trecento scudi d'oro in contanti e il governatore Albuquerque con seimila scudi, deliberarono in primo luogo di espropriare il terreno richiesto e poi di versare come

contribuito la somma di mille scudi. Nel 1570 ebbe così inizio la fabbrica del palazzo del Capitano di Giustizia, sotto la sorveglianza di una commissione appositamente nominata per seguirne l'andamento. I lavori andarono a rilento e anche se nel 1593 si erano già spese 260 mila lire imperiali, la costruzione venne terminata soltanto nel 1605. A questo momento si provvide ad ampliare la via verso il palazzo di Corte, "affinché facile e breve fosse il cammino dalla giustizia alla clemenza", dal giudice cioè al governatore, e la si intitolò dapprima "Strada Nuova" e poi la si dedicò al giureconsulto Alciato; essa scomparve dopo i bombardamenti del 1943. Il palazzo occupava lo stesso spazio attuale, ma aveva un robusto muro che lo circondava nella parte posteriore, per impedire l'evasione dei reclusi, muro che, però, nel 1784 non era ancora del tutto terminato. Sul lato meridionale di esso poggiava una piccola e bassa casa, che ospitava il boia e, accanto, stazionava il carro della "berlina". I carcerati nel cuore della città procurarono non pochi disagi ai cittadini, se già nel periodo napoleonico troviamo la documentazione di reclami degli abitanti dei dintorni "pel disturbo dato dai carcerati di notte col parlarsi forte da una carcere all'altra". Fu proprio in questo edificio - nel quale si amministrava la giustizia penale con un procedimento inquisitoriale segreto, che prevedeva anche la tortura - che nel 1824 furono imprigionati e udirono la sentenza di condanna Federico Confalonieri ed altri compatrioti "rei d'aver cospirato per l'italica indipendenza".

Quanto all'architetto che eseguì i lavori dell'edificio dalle linee austere, dopo alcune attribuzioni, risultate errate, al Seregni e al Bassi, secondo l'autorevole parere del Moriggia (1602) e del Bianconi (sec. XVIII), ci si fermò sulla figura di Pietro Antonio Barca, ingegnere camerale e militare, bene accetto ai governatori spagnoli; anche se non si può escludere l'intervento di altri, soprattutto nelle sua prima fase.

La sede della Giustizia era conosciuta dal popolo come "l'alberg di do compann", giocando sul fatto che l'edificio era veramente dotato di due campane, ma che in esso se ne sentivano anche altre due, quella dell'accusa e quella della difesa.

Progetti di trasferimento

Intorno agli anni 1870-80, come abbiamo detto, la situazione del Palazzo era realmente diventata insostenibile, tanto che si pensò, in un primo tempo, di trasportare tutte le preture nell'"informe fabbricato verso le carceri"; ma poi si concluse che "un accurato studio ha reso persuaso che per dare a questo stabile una sì vasta destinazione, era indispensabile sovrapporre un secondo piano a tutta l'area". Anche se, per ragioni di statica oltre che estetiche, tale decisione non venne subito adottata, vi si arrivò però circa trent'anni dopo. Ma il problema dello spazio non era ancora risolto. Del Palazzo di Giustizia e della sua sistemazione si continuò a parlare per anni, si fecero e si bocciarono molti progetti, come quello di trasportare gli uffici nell'area della Zecca - dove intorno al 1880 aveva sede la Corte d'Assise -, nel palazzo del Senato, in piazza Vetra, ecc., ma non si decise niente di concreto. Discutendo e progettando si arrivò così al 1932. A questa data, mentre le necessità crescevano e le condizioni degli edifici adibiti all'amministrazione della giustizia, si facevano ormai precarie, le sedi si erano moltiplicate. Esse erano sparse qua e là, tra il palazzo di piazza Beccaria, palazzo Clerici, via S. Antonio, piazza Missori, via Montebello, via S. Damiano, ecc., cosicché gli uffici risultavano smembrati e divisi in modo irrazionale. Il problema era ormai urgente e andava subito affrontato. L'amministrazione comunale, questa volta, si mise d'impegno, esaminò varie possibilità logistiche, scartandone alcune, come l'area della caserma Garibaldi del 7° e 8° reggimento di fanteria in piazza S. Ambrogio - troppo ristretta -; quella del vecchio macello, a poca distanza dalle carceri di via Filangieri - troppo periferica -; e infine si soffermò sull'area della già citata caserma di S. Prassede, poi denominata Principe Eugenio, in corso di porta Vittoria. Quest'ultima era in attesa di essere trasportata in una

zona nei pressi di Baggio, dove si stava già procedendo alla costruzione di nuovi edifici. In questo modo l'area di corso di porta Vittoria sarebbe rimasta libera. E la scelta fu fatta.



Concorso pubblico per il nuovo Palazzo di Giustizia

In attesa dello sgombero il Comune, per guadagnare tempo, nell'aprile 1929 bandì un concorso pubblico per il progetto del Palazzo di Giustizia, che - diceva il bando - avrebbe dovuto essere ispirato ad un'idea "semplice e severa e dovrà rispondere allo scopo cui il palazzo è destinato ed essere degno della città di Milano". Il risultato del concorso bandito dal podestà Giuseppe de Capitani d'Arzago diede, però, soltanto un risultato interlocutorio, anche perché l'area non mostrava una forma geometrica adatta al fine preposti. Degli undici progetti presentati, infatti, tre vennero ravvisati degni di un premio, ma nessuno di essi offriva i requisiti occorrenti per essere messo in opera. Il podestà Marcello Visconti di Modrone - successo nel frattempo al de Capitani - si trovò così nella necessità di prendere una decisione impegnativa, ma soprattutto urgente, dato che il problema andava irrimediabilmente aggravandosi e occorreva una soluzione conveniente.

Le strade che si presentavano da percorrere potevano essere tre: bandire un nuovo concorso, chiamare i tre prescelti nel precedente ad un esame di secondo grado, affidare ad un architetto di fiducia l'incarico di predisporre il progetto. Le prime due offrivano i vantaggi, ma anche le incognite, dei concorsi pubblici, compresa quella di andare a vuoto una seconda volta; per cui il podestà, ormai pressato dall'urgenza, adottò la decisione - per lui la più pesante di responsabilità, ma anche la più celere e la più infallibile - di affidare il mandato di predisporre un progetto per il Palazzo di Giustizia di Milano, da collocarsi in corso di porta Vittoria, all'architetto Marcello Piacentini, con atto del 3 ottobre 1931. Nel frattempo venivano affrettati i lavori della caserma di Baggio - dove ai primi del 1932 prese residenza il reggimento di artiglieria - e venivano sollecitate le pratiche per lo sgombero dell'area di porta Vittoria. Infine, si faceva approvare un nuovo piano regolatore della zona di corso di porta Vittoria, dato che, oltre alla caserma, era necessario espropriare anche alcuni terreni e case ad essa adiacenti. Espletate tali incombenze con procedura d'urgenza, il 5 febbraio 1932 il podestà, i due vice podestà, e l'architetto Piacentini furono in grado di presentare al Capo dello Stato il progetto definitivo per il Palazzo di Giustizia, progetto subito approvato, essendo risultato "grandioso e razionale ad un tempo, degno quindi della Giustizia e di Milano". Esso veniva, infatti, ad imporsi nella pianta della città come il Castello e l'Ospedale Maggiore.

Incarico al Piacentini per il nuovo palazzo

Il podestà Marcello Visconti di Modrone aveva scelto l'architetto che in quel momento andava per la maggiore. Marcello Piacentini (1881-1960), nato a Roma, era professore di urbanistica all'università di Roma e accademico d'Italia e si era dedicato sia al campo urbanistico che al campo edilizio. Ispirandosi ad una monumentalità non priva di retorica, in una mediazione, sia pure spigliata, tra architettura moderna e suggerimento dall'antico, soprattutto nel periodo 1923-43, egli ebbe numerosi incarichi, tra i quali la sistemazione dei centri di Bergamo e Brescia e, a Roma, dei Borghi e dell'odierna via Bissolati. In essi il Piacentini si preoccupò degli aspetti scenografici delle costruzioni, che rese vistose e rappresentative, come nella sistemazione della città universitaria, della progettazione dell'EUR, nel palazzo dell'Industria e del Commercio, e ancora nella edificazione di cinematografi, teatri, chiese, pubblici edifici, ecc

Vicende della fabbrica

La nuova imponente opera era, dunque, ormai varata, ma occorreva che essa fosse contenuta in un particolare spazio urbanistico, per mezzo del quale si potesse accedere, con strade atte a sopportare un traffico maggiore, agli uffici della Giustizia, tutti ivi concentrati. La difficoltà delle comunicazioni tra la zona prescelta e il centro, dovuta a vie anguste e tortuose, doveva, infatti, essere superata, in modo da permettere al corso di porta Vittoria - uno dei più ampi della città, con i suoi trenta metri di larghezza - di svolgere la sua funzione nei riguardi del traffico e di giovare, nello stesso tempo, alla circolazione del quartiere. Si provvide così ad allargare la via S. Pietro in Gessate - ora Cesare Battisti -, si sacrificò il palazzo del Luogo Pio Trivulzio, che ostruiva il passaggio tra il corso e il Verziere, si allargò la via dell'Arcivescovado con le demolizioni comprese tra piazza Fontana e il Verziere stesso, offrendo in questo modo convenienti accessi all'erigendo Palazzo di Giustizia, e trasformando completamente il quartiere di incrocio tra il Naviglio - ora coperto, il Verziere e via Durini. Per essere in armonia con la nuova costruzione vennero influenzati, infatti, i fabbricati circostanti, come la casa del mutilato, eretta su progetto di Luigi Secchi, ingegnere dell'ufficio tecnico comunale, o i due edifici ai lati del Palazzo, l'uno dell'architetto Cesare Donini e l'altro dell'architetto Giovanni Muzio. Fu appunto per inserire la nuova opera in una zona di particolare decoro urbanistico, che vennero approvati successivamente il piano regolatore del 1932 e una sua variante nel 1939

I particolari del progetto Piacentini

Il nuovo Palazzo di Giustizia, che venne costruito al centro di una grande area di quarantamila metri quadrati - occupandone da solo trentamila - era composto dai 25.900 metri quadrati della caserma di S. Prassede, dai 4.200 risultanti dall'esproprio di quattordici case private poste sul lato occidentale della via Luciano Manara e dai resti del complesso delle suore agostiniane presso la caserma di S. Filippo, verso via Freguglia. A questo punto si provvide a nominare una apposita commissione, presieduta dal senatore Pietro Alberici, primo presidente della Corte d'Appello di Milano, e composta da magistrati e avvocati, incaricata di fiancheggiare il progettista con suggerimenti pratici e immediati sulle esigenze del servizio e sulla conseguente distribuzione dei locali. Essa risultò di grande utilità nel fornire quelle informazioni indispensabili per rendere l'opera d'arte anche un'opera funzionale e di pratica utilità.

In base ad indicazioni dell'epoca, possiamo seguire i particolari del progetto Piacentini per il nuovo Palazzo di Giustizia, per il quale il Comune si era attribuito l'onere della spesa, calcolata in 120 milioni, dei quali 85 per la costruzione, 5 per l'arredamento, 30 per gli espropri. I lavori, iniziati nel 1932, terminarono soltanto nel 1940, auspici i podestà Marcello Visconti di Modrone,

Guido Pesenti e Giacomo Gallarati Scotti. L'architetto Piacentini ebbe come valido collaboratore l'architetto Ernesto Rapisardi, che seguì per i lunghi otto anni durante i quali durò la costruzione dell'edificio, tutti i lavori strutturali e, inoltre, l'ufficio tecnico comunale diretto dall'ingegnere Giuseppe Baselli, coadiuvato dall'ingegnere Beniamino Carnisio.

La grande e complessa opera di edificazione fu affidata all'impresa Garbarino-Sciacaluga-Mezzacane, che portò a termine scrupolosamente il suo gravoso compito. Vediamo ora come si sviluppa l'edificio al momento della costruzione

La forma del palazzo

Il palazzo, esteso lungo il corso di porta Vittoria, occupa un quadrilatero di circa 30.000 metri quadrati. Per farci un'idea comparativa, si può dire che è circa 5.000 metri quadrati in più del vecchio Palazzo di Giustizia di Roma o grande pressappoco come la piazza del Duomo. Un immenso complesso cubico, dunque, che si innalza da una pianta trapezoidale, con la fronte principale lunga m. 120 e alta m. 38, arretrata rispetto al corso, in modo da creare lo spazio necessario per il movimento di pedoni e di vetture. Delle altre fronti, due laterali, con uno sviluppo di m. 203 e di m. 28,50 di altezza ciascuna, corrono sulla via Manara e sulla via Freguglia, mentre la terza, di m. 170, alta m. 28,50, si trova nella parte opposta a quella del corso, sulla via San Barnaba ed è composta di tre corpi, uno centrale di m. 93 e due laterali di m. 37. Nel senso longitudinale il palazzo è diviso in tre sezioni: la corte d'Appello che si affaccia sul corso di porta Vittoria, il Tribunale, con le fronti su via Manara e via Freguglia, la Pretura, con ingresso dalla via San Barnaba. Esse sono perfettamente autonome una dall'altra, con propri ingressi dall'esterno, ma, contemporaneamente, sono strettamente collegate tra loro all'interno, attraverso due grandi gallerie parallele, che attraversano longitudinalmente l'intero edificio. Quella di creare locali agevolmente raggiungibili dal pubblico e nello stesso tempo di facile comunicazione tra loro, era stata una delle condizioni fondamentali poste anche dalla commissione del famoso concorso.



Le sezioni del palazzo

L'edificio si innalza su due parti principali - quattro piani e due piani ammezzati - l'inferiore per i servizi penali, la superiore per i civili. Attualmente, le circa quaranta aule, modificando il progetto iniziale, sono così suddivise: 4 penali ed 8 civili per la Corte d'Appello, 3 per la Corte d'Assise e d'Appello e un'aula Magna per le cerimonie; 9 aule penali e 12 civili per il Tribunale; 3 per la Conciliazione; le rimanenti per la Pretura Civile e Penale, come la stanza di deliberazione, l'ufficio del presidente di sezione, gli uffici per i consiglieri, gli avvocati, ecc. E inoltre sono previsti locali per la biblioteca, il bar, l'ufficio stampa ed altri servizi.

Ciascuna sezione presenta un grande spazio, detto "ambulatorio", dal quale si accede a tutte le aule della sezione stessa. I due "ambulatori" principali - della Corte d'Appello e del Tribunale - misurano m. 70 x 24.

La struttura interna del palazzo

I servizi delle Cancellerie sono posti perifericamente, per facilitare l'accesso al pubblico. Nel palazzo trovano posto anche l'Avvocatura dello Stato, l'Ufficio del Registro e l'Archivio Notarile. Quest'ultimo - ora portato in un settore adiacente - era stato inizialmente destinato alla torre, alta m. 61, con lati di m. 17 x 19, suddivisa in sette piani e costruita in cemento armato. Sui lati del palazzo si aprono quattro ingressi principali, destinati al pubblico e alcuni ingressi minori, riservati agli impiegati e ai servizi. Sei scaloni congiungono gli "ambulatori" del piano sopraelevato con quelli del primo piano, ventisei scale secondarie, nove ascensori completano le comunicazioni interne. Il numero dei locali supera sicuramente il migliaio - 1.300 circa - dato che il bando di concorso del 1929 esigeva se ne prevedessero 1.032.

La fronte del palazzo

L'edificio monumentale - secondo gli intenti dell'architetto Piacentini - riceve la sua impronta distintiva dalla fronte principale, alta 38 metri, al cui centro si apre il triplice portale di accesso al grande vestibolo di smistamento, alto venticinque metri. La fronte è sormontata da una austera epigrafe giustiniana - "Iustitia. Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere" - che è l'unico elemento decorativo sul coronamento della costruzione. La facciata si presenta in marmo. Nella zona basamentale è stato usato serizzo della val Masino, la grande scalinata è in diorite scura di Anzola, il rimanente, in altezza, in marmo di Vallestrona.



Le sculture del palazzo

La scultura - come la pittura e il mosaico - furono chiamati ad arricchire le severe linee architettoniche del palazzo, attraverso l'opera - per un totale di centoquaranta pezzi - di artisti insigni, che espressero la loro arte sul tema suggestivo della Giustizia. Così sui tre portali d'ingresso verso via Freguglia - in serizzo della valle Antigorio - nella parte terminale spiccano bassorilievi simbolici dello scultore Fausto Melotti; mentre sulla facciata posteriore, in via S. Barnaba, ai due lati risaltano bassorilievi di Corrado Vigni, e sui tre portali d'ingresso - in serizzo - quelli del Melotti. Il cortile d'onore - rivestito in marmo botticino - reca al centro la più grande statua del palazzo, la "Giustizia", opera - non tra le migliori - di Attilio Selva, in porfido rosso. Essa appare seduta su un alto parallelepipedo - in botticino con zoccolature in ceppo policromo - e regge, realizzati in bronzo dorato, nella destra scudo e lancia e con la sinistra appoggia sulle Tavole della legge; una raggiera d'oro cerchia il volto "veristico e sgrossato", eseguito, unitamente alle braccia, in marmo di Vallestrona.

I bassorilievi della Corte di Appello

Ma il migliore sfoggio di arte scultorea si trova nell'"ambulatorio" della Corte d'Appello civile. In questa aula, dove il cromatismo dei marmi - pareti in paonazzo, pavimento in rosso levante, aperture in porfido, sedili in verde - e le vetrate frontali creano un'atmosfera di particolare suggestione, tre grandi pannelli al centro della parete formano un trittico imponente, ogni pezzo con una voce ben distinta dall'altra. A sinistra il bassorilievo di Romano Romanelli, la "Giustizia romana", al centro la "Giustizia corporativa" di Arturo Martini, a destra la "Giustizia biblica" di Arturo Dazzi. Un complesso, quindi, affidato ad artisti di fama, che possono dare l'impressione di stridore a causa del diverso temperamento e dello stile differente, essendo forse la scelta suggerita più da opportunità che da fini artistici.

La Giustizia romana

La "Giustizia romana" del Romanelli presenta il tradizionale episodio dell'imperatore Traiano, che concede la grazia alla donna supplicante, in un gruppo femminile di notevole fascino, sorprendentemente rianimato da scorci di paesaggio, templi, trofei, ecc.

La Giustizia biblica

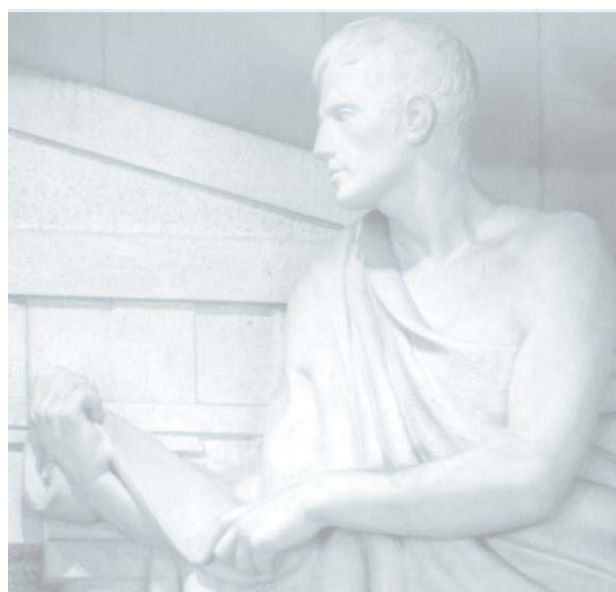
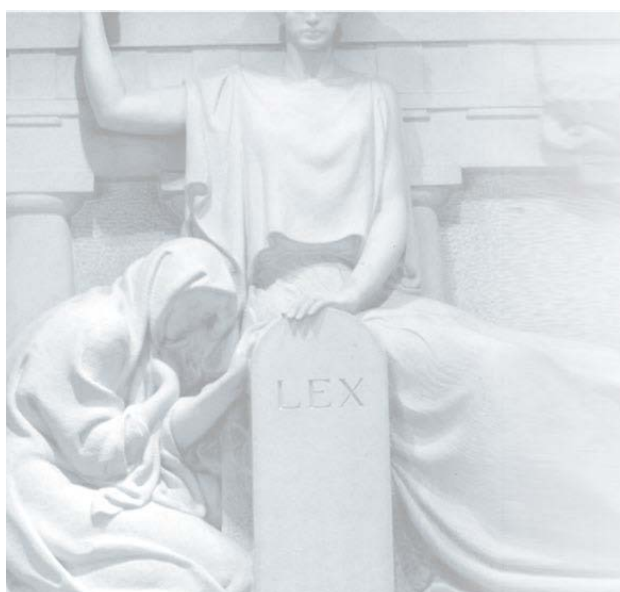
La "Giustizia biblica" del Dazzi, giocata su due piani, sapientemente divisi da un elemento vegetale di palmizi che si agitano e accompagnati da "mosse di angeli in linee leggere", rappresenta sullo sfondo la cacciata dal paradiso di Adamo ed Eva da parte dell'angelo giustiziere e in primo piano la giustizia di re Salomone.

Il bassorilievo del Martini

Ma l'attenzione generale è attirata soprattutto dal bassorilievo del Martini, nel quale la resa del tema - la "Giustizia corporativa" - è pienamente raggiunta nella sostanza e nella forma, con una ventata di poesia di ampio respiro. Al centro una figura della Giustizia seduta sul tronco dell'albero del bene e del male, il volto sereno e quasi impassibile, ma nello stesso tempo sollecito e attento, in mano gli attributi tradizionali, la bilancia e la spada. Intorno si svolgono, in quattro grandi comparti, favole eroiche, raffigurazioni storiche e sociali, connesse al soggetto ed espresse con sapiente spontaneità. Nella parte superiore le favole con gli "Eroi" - Bellerofonte,

Dedalo e Icaro, un Caduto anonimo portato al funerale dalla Vittoria -; le passioni con le "Ambizioni" - la Bellezza, Pégaso e il poeta, gli Amori, la Vanità -. Ma la vivacità dell'opera va facendosi più mossa e più aderente al tema "Giustizia" scendendo verso gli scomparti inferiori. In essi due principali argomenti, la "Famiglia" a sinistra, gli "Intellettuali" a destra. Nella "Famiglia" il lavoro di padre, madre e figlio per il pane quotidiano; l'affetto tra genitori e figli, e il ritorno del figliuol prodigo. Negli "Intellettuali" uomini di diversa età, in cammino al seguito di un giurista e di un vescovo appaiati, che simboleggiano la storia civile, le corporazioni intellettuali, la dottrina umana e quella religiosa, quest'ultima culminante nella Carità, che assiste il povero, ad emblema delle opere assistenziali. Concludiamo con le parole di elogio all'opera di Riccardo Bacchelli nel 1937: "la Giustizia non guarda nessuno e vede tutto, mentre l'umanità sogna e lavora, medita e s'affanna, lotta ed ama, attorno al tronco su cui ella è seduta, dell'albero della scienza, del bene e del male".

Altre sculture e bassorilievi di stile neoclassico o moderno sono distribuiti nelle aule di udienza, opere di Ercole Drei, Leone Lodi, Eros Pellini, Tino Bortolotti, Giovanni Prini, Luigi Brogгинi, Lucio Fontana, Marchini; mentre Antonio Maraini è presente sul frontale dell'Aula Magna con la "Giustizia cui si sottomette in ginocchio la Colpa".



Il Giudizio Universale di Carlo Carrà'

L'altro affresco, nell'aula della II Sezione civile, occupa una parete simile alla precedente e ha per tema il "Giudizio Universale". Al centro della composizione la figura eretta di Gesù indica con la mano destra il cielo. Nella parte inferiore le lastre di una tomba scopertiata e le figure dei risorti, in vari atteggiamenti di plastica drammaticità. Secondo Marino Ronchi (1962) "Oggi non sorprende più nessuno il ritrovare anche nelle scomposizioni dinamiche del periodo futurista di Carrà una forte sensibilità di struttura, una corposità di colore, quale compete a tutta la sua pittura che è seguita poi e nella quale si avverte sempre l'ostinata volontà di perseguire la maggior concretezza di visione con l'elemento puramente essenziale. E ancora Affrontando queste composizioni ad affresco, Carrà, non dispone semplicemente di un motivo al gioco delle masse e dei colori, ma di soggetti di esemplificazione morale. In essi cerca la soluzione dei problemi plastici su uno schema plurimo: geometrico e simbolico".

Il mosaico di Mario Sironi

Nell'aula della Prima Sezione della Corte d'Assise e d'Appello, tra pareti rivestite di onice di S. Quirico d'Orcia e ampi finestroni dalle intelaiature in bronzo, spicca sul frontale il mosaico di Mario Sironi. Eseguito intorno al 1936, esso rappresenta la "Giustizia armata con la Legge"; a destra spicca una figura femminile, simbolo della Verità, e a sinistra una figura virile, simbolo della Forza; tra gli emblemi della Giustizia, trionfi di albarde e aquile romane. Tutta la rappresentazione "è racchiusa in una poderosa sintesi di contenuto interiore con una visione di artista, al servizio di una tecnica musiva consumata e di un linguaggio aperto e espressivo". Marino Ronchi conferma che "il mosaico della Giustizia, che è una scultura dipinta, si appresenta indifferentemente con i bassorilievi ittiti, con i mosaici bizantini, con le sculture romaniche, infine sempre con quelle arti che hanno la facoltà di concretizzare spazio e colore entro i limiti di una saldissima metafora. Anche nel colore Sironi mira, come sempre, all'essenza e sul brunico registro del fondo concede qualche azzurro grigio, del bianco, qualche terra rossa, un po' di azzurro chiaro e pochissimo rosso vivo. Tavolozza elementare che sostituisce la gioia che può dare una ricca gamma coloristica con il senso di un misurato linguaggio composto di note gravi, che meglio fa risaltare la forma plastica".

Il palazzo verso il compimento

Il Comune di Milano, che aveva sostenuto le spese di costruzione e aveva seguito diligentemente l'innalzarsi dell'opera, come conseguenza di accordi intervenuti tra l'amministrazione dello Stato e quella locale - rappresentata dal podestà Guido Pesenti e dal suo vice Franco Marinotti - accordi sanciti con un decreto del 5 settembre 1938, passò la proprietà del Palazzo di Giustizia all'amministrazione statale.

I lavori del palazzo proseguirono, dunque, fino al 1940. Nel Corriere della Sera del 18 gennaio 1938, nella pagina dedicata al Corriere milanese, un titolo a caratteri cubitali annunciava "il Palazzo di Giustizia verso il compimento". Il rustico dell'edificio - informava il cronista - era ormai rivestito, con un lavoro durato due anni, di lastre di marmo per un'area murale di diciassettemila metri quadrati, i locali avevano ricevuto le ultime finiture - porte, finestre, pavimenti, impianti elettrici e riscaldamento - ed erano ormai terminati anche gli abbellimenti di stucchi e di decorazioni, mentre venivano man mano collocati le opere d'arte, appositamente eseguite da artisti di fama. Più di cinquecento operai cercavano di dare gli ultimi ritocchi ai lavori, in modo che si potesse prevedere una inaugurazione del palazzo per il seguente 28 ottobre 1938. In effetti, però, esso non risulta abbia avuto una vera e propria apertura solenne, ma

piuttosto venne man mano occupato, in tempi successivi, a partire dal 1940, dai vari uffici della Giustizia, sparsi per Milano. Secondo il Corriere della Sera del 7 luglio 1940, infatti, nella stessa data venne iniziato il trasloco del Tribunale da piazza Beccaria alla nuova sede. Dovevano seguire subito dopo la Procura e l'ufficio istruzione dei processi da piazza Missori; indi la Pretura civile e penale - da via S. Antonio e da via della Signora -; ultimi gli uffici della Corte d'Appello - da via Clerici - e la Corte d'Assise - da via della Signora. La prima udienza penale del Tribunale nella nuova sede - ed è ancora il Corriere della Sera che ne dà notizia - fu presieduta il 23 luglio 1940 dal presidente del Tribunale Quaini, con il comm. Zuccarello come pubblico ministero. Quest'ultimo, in un lungo intervento, si congratulava per l'erezione del nuovo palazzo, degno della città di Milano, mentre l'avv. Giorgio Marzola pronunciava brevi parole di circostanza a nome della sua categoria. Il gr. uff. Quaini rispondeva con una concisa allocuzione e dichiarava aperta l'udienza. Il 24 settembre 1940 fu la volta del primo processo della sessione autunnale della Corte d'Assise nel nuovo Palazzo di Giustizia.

Lasciamo la parola al cronista del Corriere della Sera: "Cerimonia solenne e austera. Il discorso inaugurale è stato pronunciato con eloquente parola dal sostituto procuratore generale cav. uff. Tribuzio, a cui con commosse evocazioni ha risposto il presidente comm. Lamberti Bocconi. A nome del Foro si è associato l'avv. Romita. Successivamente è stata trattata la causa del meccanico Renato Campi fu Giovanni, di 24 anni. Egli era penetrato, nella notte dal 3 al 4 giugno 1939, nell'esercizio del tabaccaio Eugenio Erigo a Quinto Romano e lo aveva colpito ferocemente al capo. Gli aveva poi tolto dalla tasca interna del panciotto il portafoglio contenente 2.000 lire e si era allontanato dopo avere detto ai familiari dell'Erigo, accorsi alle grida, che egli era là giunto in aiuto della sua vittima! Soltanto il 9 giugno il Campi poteva venire arrestato, e l'Erigo usciva dall'ospedale dopo circa un mese.

Il processo è stato rapido, perché il prevenuto ha confessato il delitto. La Corte ha ritenuto trattarsi di rapina senza aggravanti e ha condannato il Campi a 8 anni di reclusione, di cui 2 condonati. Difensore l'avv. Romita; P.C. l'avv. A. Verdirame; canc.: dott. Terranova".

Il giudizio critico sulla architettura del palazzo

Per concludere, si riporta il giudizio che Maurizio Grandi e Attilio Pracchi hanno espresso nel volume "Milano. Guida all'architettura moderna" (1980), sulla costruzione del palazzo e sul suo architetto.

«Composizione assiale indifferente alle esigenze distributive, scalinate monumentali che conducono ad altri inutilmente grandiosi, pareti nude alle quali tuttavia il rivestimento marmoreo conserva tutta la consistenza muraria, pilastri e piattebande anziché colonne e archi (di qui la nota polemica con Ogetti) caratterizzavano il nuovo Palazzo di Giustizia, per il quale, dopo il fallimento del concorso, il podestà incaricava direttamente Piacentini nel 1930 quando questi "legato del Ministero dell'Educazione Nazionale, doveva pronunciarsi sul Piano Regolatore della città". Piacentini, prendendo atto del confronto con la nuova architettura europea, obbligato dall'avanguardia razionalista e dalle irreversibili novità da essa introdotte, ne fraintendeva la portata - in questo facilitato dalla debolezza teorica dei razionalisti - circoscrivendola a una serie di innovazioni formali, che in parte confutava, assumendo in definitiva i soli aspetti dell'abolizione degli ordini e della semplificazione decorativa: elementi sufficienti a conferire al Palazzo di Giustizia l'aggiornata monumentalità in grado di appagare le esigenze celebrative del regime. L'esigenza di tale "arte moderna nazionale" era teorizzata da Piacentini prima ancora che l'opera di mediazione condotta in occasione dell'esposizione del MIAR consolidasse definitivamente il suo ruolo di organizzatore e gestore egemone della cultura architettonica italiana: "Aderire perfettamente alla vita d'oggi, materiale e spirituale, pur rispettando le

condizioni di ambiente. Ammettere quanto vi ha di universale, di corrispondente alla civiltà contemporanea, nei movimenti artistici europei, innestandovi le nostre peculiari caratteristiche e tenendo presenti le nostre speciali esigenze di clima. Ecco il nostro compito. Io vedo la nostra architettura contemporanea inquadrata in una grande compostezza e in una perfetta misura. Accetterà le proporzioni nuove consentite dai nuovi materiali, ma sempre subordinandole alla divina armonia che è l'essenza di tutte le nostre arti e del nostro spirito".

Attraverso l'inoppugnabile argomento dell'arte nazionale, Piacentini delimitava i termini dai quali la polemica sull'architettura non avrebbe sostanzialmente derogato, inibendone con tempestività lo sviluppo su una base teorica più fondata e consistente; inoltre, in toni non diversi da quelli del Gruppo 7, riusciva a fare ritenere opportuno il superamento del novecentismo maturato nel decennio precedente, in quanto rispecchiante "l'indole e le tradizioni regionali": sia il revival cinquecentesco e barocco della scuola romana - di cui egli stesso si era avvalso nei primi importanti incarichi ufficiali - sia il neoclassicismo dei milanesi».

Dal palazzo del Capitano di Giustizia in piazza Beccaria al Palazzo di Giustizia in corso di porta Vittoria. Un simbolo a garanzia di civiltà e di progresso, un'immagine di speranza nella giustizia e nel diritto per Milano e i suoi cittadini.

Bibliografia essenziale

Il Palazzo di Giustizia

Fonti documentarie

Archivio di Stato di Milano

- * Fondo uffici giudiziari, cartella 227: palazzo del Capitano di Giustizia
- * Fondo Religione parte antica, cartella 1799: monastero di S. Prassede
- * Fondo Religione parte moderna, cartella 2466: monastero di S. Prassede
- * Fondo notarile ultimo versamento, cartella 1038: caserma di S. Prassede

Archivio Storico Civico di Milano

- * Località milanesi, cartella 97: palazzo del Capitano di Giustizia
- * Località milanesi, cartelle 395, 396, 397: monastero di S. Prassede
- * Ornato Fabbriche II serie, cartella 1: caserma di S. Prassede
- * Raccolta Bianconi, tomo I: palazzo del Capitano di Giustizia
- * Raccolta Bianconi, tomo VIII: monastero di S. Prassede

Archivio generale del Comune di Milano

- * Fondo storico finanze beni comunali, cartella 373: caserma S. Prassede
- * Protocollo 39494 fascicolo 362, anno 1932, Ripartizione piano regolatore demanio edilizia: Palazzo di Giustizia

Fonti narrative

Paolo Morigia, **Historia dell'antichità di Milano**

Venezia, appresso i Guerra, 1592, pp. 130-131, 346

Gio. Pietro Giussano, **Vita di S. Carlo Borromeo**

Roma, stamperia della Camera Apostolica, 1610, pp. 353-356

Carlo Torre, **Ritratto di Milano**

Milano, per gli Agnelli, 1714, pp. 311-313; 320-321

Serviliano Lattuada, **Descrizione di Milano**

Milano, Regia Ducal Corte a spese di Giuseppe Cairoli, 1737, tomo I, pp. 257-258, tomo II, pp. 37-40

Letteratura

AA.VV., Per il Palazzo di Giustizia sull'area della zecca
Milano, 1915

Alessandro Visconti, Il Palazzo di Giustizia. In "Città di Milano".
Milano, febbraio 1923, pp. 44-46

Carlo Maria Maggi, Palazzo di Giustizia e piano regolatore di Milano
Roma, 1932

Gian Capo, Il Palazzo di Giustizia. In "Città di Milano".
Milano, febbraio 1932, pp. 82-88

Luigi Lorenzo Secchi, L'organizzazione del cantiere per la costruzione del Palazzo di Giustizia di Milano
Milano, 1933

Cesare Albertini, Aspetti del nuovo piano regolatore. Le comunicazioni col Palazzo di Giustizia.
In "Città di Milano".
Milano, febbraio 1934, pp. 55-58

Riccardo Bacchelli, La Giustizia corporativa - altorilievo per il Palazzo di Giustizia di Milano di Arturo Martini.
Introduzione di Riccardo Bacchelli, Milano, 1937

Raffaele Calzini, Il Palazzo di Giustizia di Milano, architetto Marcello Piacentini.
In "Architettura", Milano, 1942, gennaio-febbraio, pp. 1-78

Carlo Accetti, La giustizia e il suo palazzo in Milano
Milano, 1943

Ferdinando Reggiori, Milano, 1800-1943. Itinerario urbanistico-edilizio
Milano, 1947, pp. 373-375

Marino Ronchi, Il mosaico di Sironi. In "Città di Milano".
Milano, giugno 1960, pp. I-IV

Marino Ronchi, Gli affreschi di Carlo Carrà nel Palazzo di Giustizia.
In "Città di Milano". Milano, settembre 1962, pp. I-IV

Giacomo C. Bascapé - Paolo Mezzanotte, Milano nell'arte e nella storia
Milano, 1968, II edizione, pp. 201-202; 539-542

Maurizio Grandi, Attilio Pracchi, Milano. Guida all'architettura moderna
Bari, 1980, pp. 207-209

NOTA: Tutto il materiale di questa sezione è tratto dal libro :

"IL PALAZZO DI GIUSTIZIA" di Giulia Bologna, Direttrice dell'Archivio Storico Civico e della Biblioteca Trivulziana, edito nel 1988 dal Comune



FONTE: [Sito Procura della Repubblica presso Tribunale Milano](#)